

Trent'anni fa moriva Totò, genio comico spesso incompreso

Quei caffè a Ostia

Liliana De Curtis, figlia di Totò e - insieme con la moglie Franca Faldini - depositaria delle sue memorie, ha scritto per "Qui Roma" questa breve rievocazione del padre.



LILIANA DE CURTIS

A trent'anni dalla sua scomparsa, papà è ben saldo in vetta alla leggenda: i suoi film sono oggetto di culto, le sue gag sono nelle antologie, le sue invenzioni verbali sono nei dizionari. Eppure, questa leggenda sfuma i contorni reali dell'uomo che era dietro la maschera. Molto amato come personaggio, Totò è ancora oggi poco conosciuto come persona. La passione per l'eleganza, quella per gli animali, quella per l'argenteria, per la poesia, per la lingua italiana. E soprattutto per le donne: a loro papà dedicò la miseria e la nobiltà del suo mestiere di vivere, inseguendo il miraggio della seduzione come il solo vero sollievo della sua vita malinconica. È proprio parlando di malinconia, ricordo le lunghe passeggiate che facevamo la domenica per le strade di Roma, che lui considerava dopo Napoli la sua seconda patria, e la mia città natale. Le nostre passeggiate, in auto naturalmente, arrivavano sino ad Ostia. Poi, cospogliando il mare, alla fine della strada era un chiosco bar. Ormai riconoscevano la macchina da lontano, così quando arrivavamo il caffè per "il principe" era già pronto. Dopo averlo sorseggiato lentamente, facevamo una breve passeggiata piedi vicino al mare. Papà aveva problemi di vista e così si accontentava di sentire il profumo, di quel mare che tanto manca.



Il mito vive in libreria

L'intramontabilità del mito di Totò è confermata in questi giorni, oltre che dal revival di celluloido, dall'uscita di due libri che si aggiungono ai molti dedicati al "principe". Il primo è di Franca Faldini ("Roma Hollywood Roma", Baldini & Castoldi) ed è, come recita il sottotitolo, un'autobiografia dei quindici anni passati dall'attrice

accanto a Totò. L'altro è la storia del primo cinema di Totò curata da Alberto Anile ("Il cinema di Totò", Ed. Le Mani): la "cinema", simbolo del Regime, appuntata sul bavero della giacca del grande comico nella foto di copertina, ha suscitato molte polemiche nonostante il "dichiarato" "afascione" dell'attore.

Da sinistra, Totò due anni prima della morte: la foto scelta da Franca Faldini per la copertina del suo libro edito da Baldini & Castoldi.



Una celebre caricatura di Totò firmata da Ettore Nediani, conservata al Museo del cinema di Roma.

Franca Faldini «Di notte per Roma a spasso col cane»

Bellissima, di trent'anni più giovane, Franca Faldini è stata, dal '52 fino alla morte, l'inseparabile compagna di Totò. Un amore, il loro, mai regolarizzato e perciò preda degli sfoghi bigotti dell'Italia del tempo. Un'unione rievocata sulle pagine dell'autobiografia appena pubblicata, in cui l'autrice ripercorre le tappe della propria vita, dagli esordi come attrice ad Hollywood al ritorno a Roma, a fianco dell'uomo che avrebbe segnato tanta parte della sua vita.

Totò, fuomo e la maschera, l'essere umano dissociato dal comico. Sempre?

«Assolutamente sì. Nella vita privata Totò non aveva nulla di comico. Ogni tanto la sua comicità usciva, ma solo di strada, solo per fare sarcasmo su qualcuno. Ma nella vita di tutti i giorni non aveva nulla di comico e niente dell'attore. Era una persona riservatissima, con un linguaggio ricercato e per nulla volgare. Che detestava barzellette e parolacce. Un signore di vecchio stampo».

Che rapporto aveva Totò con Roma, negli anni della Dolce vita?

«Totò negli ultimi anni della sua vita era ridotto a vedere solo delle ombre. Questo lo bloccava, lo faceva soffrire molto. Per il resto, in quei 15 anni in cui siamo stati accanto la sua grande popolarità gli impediva di godere della città. Si finiva quasi sempre per uscire alle due, tre di notte per fare lunghe passeggiate col cane. Il pedinare qualcuno che gli destava curiosità, per osservarne i tic».

E con le donne? Da dove nascevano il suo fascino e le sue conquiste?

«Le donne erano per lui una grande passione, lo entusiasmavano. Il suo era un fascino misterioso, fatto di occhi bellissimi, poi sciupati dalla malattia. Occhi da rondone, con un velo di malinconia. Poi aveva un finissimo intuito: dava, toglieva, teneva. Ti faceva sentire la sua donna».

Come giudica la polemica sulla "cinema" innescata dal libro di Anile?

«Una cosa veramente assurda e disgustosa. Chiunque ha vissuto quei momenti sa che per lavorare bisogna avere il distintivo fascista, e lui era capocomico. Io l'ho conosciuto nel '52, l'ho sentito discutere con Anna Magagnoli della fronda antifascista che facevano. E l'ho sentito polemizzare tante volte con gente di destra che lo credeva tale: lui non è mai stato favorevole al fascismo».

MISERIA E NOBILTÀ

Gli inizi difficili e i trionfi del "Principe"



MICHELE ZUCCHINI

«E' morto Totò». Furono titoli a tutta pagina quelli dei quotidiani che il 15 aprile di trent'anni fa fecero in tempo ad uscire con la notizia della morte del "principe della risata". Il principe Antonio De Curtis, «in arte Totò», come lui stesso amava definirsi, era spirato l'infarto quella mattina, alle tre e mezzo, aveva da poco compiuto 69 anni.

Subito nella villa ai Parioli s'erano accalate personalità e gente comune, amici veri e quelli che lui chiamava «tanto perché fosse chiaro come il giudicava» «letenti». Un lavai che sarebbe apparso povera cosa quando, di lì a due giorni, dopo una fugace emersione romana, il feretro del grande omico giungeva nell'amatissima Napoli, otto chilometri di fila dal casello dell'autostrada al sagrato della Basilica del Carmine, trecentomila persone ammassate una

sull'altra a gridare, smaniare, intruparsi coi cordoni della polizia fin dentro la Basilica. Grappoli di gente semplice e blasonata, uniti nel piangere l'uomo, "l'amico", per di più con le parole di Nino Taranto che ne fece l'orazione funebre. Di lui restava una lisa bombetta sul fenetro poggiano in terra, secondo il costume dei nobili.

La bombetta

Con quella bombetta Totò aveva calco i turgori degli esordi e le sale del successo. Sotto quella bombetta la sua mimica facciale dava volto alla inascherata di un'arte grandiosa. Ad un'irrefrenabile comicità che aveva il suo contraltare nella malinconia struggente che spesso l'afferrava, nella carica umana che sempre lo possedeva.

Doti, queste, frutto di un'infanzia non proprio facile e felice, tra i vicoli e i "bassi" del rione Sanità. Un avvio osteggiato e misero, la tragedia di una paternità negata fi-

no ai trent'anni, quando "il principe", come da allora si sarebbe fatto chiamare, la rivendicò e la ottenne, completa di tutti gli attributi nobiliari.

Gli amori

Un divorzio, amori a raffica - per lui che pure un adone non era. Liliana Castagnoli s'era suicidata - una figlia amatissima, Liliana, e una compagna, Franca, legatissime fino e oltre la fine. La semicomicità degli ultimi anni d'una carriera punteggiata da una miriade di spettacoli teatrali e pellicole, spesso mediocri ma comunque indimenticabili.

«Dei miei film - diceva - ne salvo una decina». Ancora il giorno della morte, i critici ne rievocavano «l'umorismo facile e scatenato da vecchia comicità», senza sospettare che quell'omino dalla faccia stramba era già un mito. A riprova che, per dirla come lo stesso Totò, «il nostro è un bellissimo Paese dove uno ha da morire per essere compreso».

A sinistra, Totò letto e Aldo Fabrizi guarda: «L'umorismo napoletano e quello romano si integrano perfettamente» - sostiene il "Principe"; Totò finto prete a Roma in "I due marocchini" del 1971 (da "Siamo uomini e caporali" di Ed. Newton)

